

Polunin, il clown erede dell'avanguardia russa

VIVIA BENINI

Gogol' entra in scena da dietro le quinte e cade sul palcoscenico, subito dopo entra Puskin, inciampa su Gogol' e cade. Gogol' si rialza imprestando, fa per allontanarsi, inciampa su Puskin e cade. Si rialza Puskin sacramentando contro Gogol', inciampa su di lui e cade... e così inciampando uno sull'altro i due attraversano tutto il palcoscenico ed escono dalla parte opposta. Fine della scena e di un piccolo frammento di teatro dell'assurdo ante-litteram, scritto nel 1934 da Daniil Charms. «È a questa scena, alla poesia irridente e dissacrante di Charms, capace di rompere le regole consolidate del linguaggio corrente che mi sono

ispirato per il canovaccio di un mio futuro lavoro: Tol'stoj, Dostoevskij, Puskin e Gogol' dividono un appartamento in coabitazione, la storica "komunal'ka" nella quale milioni di russi hanno passato la loro vita negli ultimi settant'anni, e come questi milioni di russi si litigano. Insieme a loro abita la Musa che viene contesa dai quattro». Chi parla è Slava Polunin, russo, attore, mimo, clown, vincitore del britannicissimo premio L. Olivier per il miglior spettacolo di varietà di quest'anno, il Super Snowshow, che l'otto dicembre sarà a Roma al Teatro Olimpico.

Non è triste Slava Polunin, come, per luogo comune, ci si aspetta da un clown "in borghese", né

tantomeno è un guitto, e neppure un divo, nonostante che in patria sia famosissimo. Sì, perché all'inizio degli anni ottanta in Russia tre nomi erano sulla bocca di tutti: quello di Vladimir Vissotskij, il poeta cantautore dell'underground, la regina del rock Alla Pugacheva e lui Slava Polunin che a Leningrado aveva avuto uno studio di recitazione molto alternativo, poi una scuola, infine un vero teatro e una compagnia di attori con i quali teneva anche uno show settimanale alla televisione. «Noi rappresentavamo quella sensazione di libertà per coloro che in una condizione di libertà non potevano vivere». Polunin appare per la prima volta alla grande massa dei russi

una sera di Capodanno con uno sketch di pochi minuti: un clown si rifiuta di dare la palla ad un altro e gli ripete ossessivamente "Nelzja!" ("Non si può!") Espressione chiave della vita sovietica, l'altro gli grida d'improvviso "Zja!", una parola inventata. Da quel momento "Zja!" diventò per tutti i sovietici sinonimo di "si può!" e portò Slava Polunin nella leggenda fra coloro, pochi per la verità, che in Urss potevano permettersi di "far ridere" la gente sulle paradossali storture della burocrazia. A suo Teatro Licedi, dove l'arte del clown e del mimo era uscita dai canoni dello spettacolo del circo classico, per diventare una vera disciplina della recitazione, Polunin aveva

portato il frutto di anni di studio «matto e disperato» su «tutto quello che potevo leggere e vedere su clowns e mimi del passato e del presente». Oggi quella di Polunin è una delle più grandi biblioteche del mondo sull'argomento, biblioteca itinerante come il suo padrone, perché lo segue spesso in tournée con due carrozze attrezzate. «Ho sempre riprodotto situazioni in cui vita e teatro si potessero confondere in una sola dimensione umana e artistica. La "teatralizzazione della vita" è quella che mi permette di capire come cambiare nel tempo contenuti e linguaggio di un'arte, quella del clown, che altrimenti sarebbe morta e sepolta».

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL RACCONTO ■ «SONO OMICIDI RITUALI NEL NOME DEL BENESSERE»

La strage dei ragazzi senza casco

ANTONIO PENNACCHI

Mio figlio ha compiuto quattordici anni e adesso ha detto che vuole il motorino. I suoi amici ce l'hanno tutti: «Io sono l'unico che sta senza». È vero che noi abitiamo in aperta campagna e solo per arrivare al Borgo e trovare un cane ci vogliono tre chilometri. Ma noi dalla strada siamo già stati scottati abbastanza. Per noi potrebbe continuare ad andare in bicicletta. O anche a piedi. O, meglio ancora, potrebbe restare sempre a casa. Senza uscire mai. Ma alla fine abbiamo ceduto. Abbiamo detto: «Va bene: ti compriamo il motorino. Ma a una condizione inderogabile: la tua parola d'onore che ti metti sempre il casco». «Allora no», ha detto lui, sicuro sicuro, senza nemmeno pensarci sopra un momento: «Non fa niente. Non lo voglio più». Per adesso il risultato è che è senza motorino, ma va su quello degli altri, dietro, tutti e due senza casco.

Ma perché cotesto deficiente non si vuole mettere sto benedetto casco? Eppure gliel'ho detto mille volte che è un vero salvavita. Più di quelli della luce. Basta che qualcuno ti tocchi per un solo attimo, sul motorino: vai per terra e sbatti la capoccia. E chi s'è visto s'è visto. Ho cominciato da quand'era piccolo. Sul triciclo. Gli avevo comprato perfino il caschetto di plastica. Della Chicco. In farmacia. L'ho tirato su coi manuali. Con i giochi intelligenti. Non l'ho mai menato. Ma lo meno uno dei prossimi giorni. Mi rifaccio di tutta l'astinenza.

L'ho tirato su coi manuali. E m'è venuto un deficiente. Alla faccia di Benjamin Spock e di tutti i manuali. M'è venuto un deficiente che non ha nessunissima paura di morire. Anzi. A parte il fatto, comunque, che «a lui non gli tocca perché muoiono solo i fessi», in ogni caso preferisce rischiare di morire piuttosto che mettersi so cazzo di casco. Poiché nessuno se lo mette. Tutti girano senza. Lui sarebbe l'unico. Che figura ci fa? Di quello che ha paura? Ma che scherziamo?

È una prova di coraggio. Come i guerrieri Masai. Come i ragazzi della Polinesia che si tuffano a strapiombo, in mezzo ai pescicani, per raccogliere le perle sul fondo. Se non superi la prova non sei un uomo. Chi ti si fila più? Chiamate Spock, adesso. Lui e tutti i manuali. Gli pigliasse un colpo. Ai manuali.

“
Mio figlio ha compiuto 14 anni e adesso vuole il motorino ma senza casco
”

Prendo atto, naturalmente, che il deficiente è un uomo d'onore: poteva dirmi di sì e poi farmi fesso. Ma adesso non m'importa del suo onore. M'importa qualcos'altro. Non mi sono fatto un figlio per farlo morire sulla strada. Mi sono fatto un figlio che porti al cimitero me, quando è l'ora.

La prima cosa da fare sarebbe denunciare tutti: vigili urbani, polizia e carabinieri. Denunciarli per omissione di atti d'ufficio, se non per omicidio plurimo e tentata strage continuata. Quando son venuti a trovarci i no-

stri amici di Parma hanno detto: «Ma allora è vero che siete proprio un altro Stato: avete perfino un altro codice della strada». Da loro, infatti, è impossibile vedere qualcuno che vada in giro sul motorino senza casco. Da noi no. Non è una legge. È un consiglio. Puoi far come ti pare. È facoltativo. Come il sorpasso su striscia continua. O il semaforo rosso. Che ti fermi a fare se dall'altra parte non viene nessuno? Mica sei scemo.

E questo i vigili lo sanno. Mica è il loro mestiere rompere i coglioni ai ragazzini. Che stanno là per questo? Il mestiere loro è i divieti di sosta. Anzi noi: i parcheggi a pagamento. Sui divieti di sosta ti ci puoi mettere come ti pare, o anche in terza o quarta fila: in fin dei conti disturbi solo il traffico. È sui parcheggi a pagamento che gli vengono le convulsioni. Li si tocca il portafoglio.

Le statistiche dicono che muoiono più di 7mila persone all'anno, in Italia, per incidenti stradali. Fatti i conti, sono una media di 20 al giorno. Più del Kosovo. Più di Sarajevo. E la gran parte sono giovani. Soprattutto il sabato ed il venerdì



Foto di Andrea Sabbatini. In basso Gaetano Salvemini

sera. «Andava forte». «Se l'è cercata», «Fatalità», «Può capitare a tutti», «Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie».

Del resto è sempre stato così. Una volta c'erano le guerre. Adesso c'è la strada. Di qualcosa si deve pure morire. Quanta gente, se fosse nata allora, non sarebbe arrivata a vent'anni? Epidemie, malattie, malnutrizione. Sarebbero tutti morti prima. Adesso con le medicine arrivano quasi tutti ad ottant'anni. Qualcuno se ne va prima.

Sulla strada. Non è affar nostro.

È vero. Ma fino a un certo punto. E non solo perché gli incidenti stradali costano un mucchio di soldi alla spesa pubblica. Tra vigili del fuoco, ambulanze, rilievi, sfasciacarrozze, ospedali, spese sanitarie in genere, pompe funebri, loculi, assicurazioni, legali, giudici, mancato reddito e produzione di ricchezza. È affar nostro non soltanto per questo.

Non è solo fatalità. Anzi. Se non si può andare a più di

130, perché consentiamo che vengano prodotte e messe in giro macchine e motociclette che vanno a più di 200 all'ora? L'utilitaria più schifosa fa i 150. Perfino la mia Panda 750 faceva i 145 (però vibrava tutta). Il limite di velocità è un'alibi sociale. È il segno di croce, o il bacio al santino, che fa il killer della mafia dopo un'esecuzione. È l'atto di contrizione di Totò Riina.

L'intera nostra società è basata sulla velocità. L'intero apparato economico del nostro paese è ba-

sato sull'automobile. L'intero corpo sociale, quindi, è direttamente correlato e direttamente correlabile («Erano tutti miei figli», dice Arthur Miller). I morti sulla strada non s'ammazzano da soli. O, almeno, non s'ammazzano soltanto da soli. E nemmeno li ammazzano soltanto Gianni Agnelli. Li ammazziamo tutti quanti. Omicidi. Belli e buoni. Perché sono strettamente funzionali al nostro benessere. Perché sono il prezzo da pagare per le merendine, i mulini bianchi, i pullover di cachemire e le giacche di tweed. Pure quelle di Ronchi e di Pecoraro Scano.

Siamo tutti colpevoli. Tutti. E non solo Gianni Agnelli, i pubblicitari e la Formula 1. Tutti quanti. Fino all'ultimo. Pure la vecchietta a cui va tutti i giorni a casa l'assistente sociale del Comune a misurare la pressione. Pure il marocchino che è sbarcato l'altro ieri di nascosto a Lampedusa e adesso già sta a pulire i vetri al semaforo di Borgo Sabotino. Pure il Papa. Che è un viaggiatore di prima. Pure gli anacoreti e le monache di clausura. Non foss'altro per il continuo andirivieni di autobus parrocchiali. Su e giù per tornanti e stradette. Dal Divino Amore alla Madonna di Loreto.

Sono vittime sacrificate al nostro benessere. Vittime sacrificali, quindi. Del nostro benessere. E non è un caso che ogni fine settimana tutti i mezzibusti dei telegiornali parlino testualmente di «tributo di sangue». Sicuramente, a livello conscio, usano questa locuzione come un luogo comune, in modo retorico. Ma non sanno quanto, a livello inconscio, ci abbiano proprio azzeccato fino in fondo.

La scheda

Limes e lo scrittore

Il numero di Limes in uscita il 9 dicembre contiene il saggio-racconto di Antonio Pennacchi, di cui pubblichiamo qui una piccola parte, dedicato al dramma delle morti dei ragazzi in motorino. Sono «omicidi rituali», sostiene l'autore, di cui tutti siamo responsabili poiché sono l'altra faccia del nostro benessere. Il resto di questo numero della rivista di geopolitica è dedicato alla Russia, al crollo finanziario e al peso che vi hanno avuto le nuove oligarchie.

Archivio Salvemini, mappa delle peregrinazioni di un antifascista

Nel corso della tormentata esistenza Gaetano Salvemini ha speso le sue carte per l'Italia, per l'Europa e in America a segnare un itinerario umano, politico e culturale spesso tragico e quasi sempre solitario, secondo il carattere di una personalità forte e intransigente.



scondere le proprie carte nelle case degli amici per impedire che la polizia se ne impadronisca. Il suo enorme archivio (del quale oggi a Firenze sarà presentato l'Inventario, curato da Stefano Vitali) è, in

questo senso una sorta di mappa che consente di addentrarsi nell'intrico di una produzione storico-politica e di una rete di relazioni che corrisponde alle tappe di una esistenza profondamente segnata dalla sofferenza, fin dalla tragedia che lo colpì quando nel terremoto di Messina del 1908 morirono la moglie, i cinque figli e una sorella.

Cominciò in quella tragica circostanza la diaspora delle carte di Salvemini. Seguirono le peregrinazioni per l'Italia fino a quando, nel 1925 (dopo l'arresto e il processo del "Non mollare") passò in Francia attraverso il Piccolo San Bernardo, assieme a Federico Chabod, a Natalino Sapegno e a Carlo Guido Mor. Poi, negli anni Trenta Salvemini - come lui stesso scrive - «scopre l'America», dove ripara trovando finalmente un po' di pace. Lavora a Harvard, a Yale e poi si stabilisce a Cambridge fino al suo rientro in Italia nel 1949, dove trascorse l'ultima fase della sua vita impegnato, su posizioni di minoranza, in una battaglia civile che lo opponeva ai clericali, da una parte e, dall'altra, ai comunisti.

L'Inventario curato da Stefano Vitali consente di descrivere i manoscritti, i materiali preparatori e gli appunti di lavoro che Salvemini aveva con sé al momento della morte (che lo colse a Sorrento nel 1957) e la documentazione successivamente recuperata presso i collaboratori del Comitato per la pubblicazione delle Opere, animato da Ernesto Rossi. La produzione di Gaetano Salvemini è immensa, quasi una sorta di iceberg di cui quella contenuta nell'Archivio è solo la parte conosciuta o ritrovata. Seguendo le tappe della sua vita, nel 1925 troviamo Gaetano Salvemini che provvede a distribuire le proprie carte fra amici e collaboratori fidati. A Cortona, nella casa di Umberto Morra lascia due valigie piene di carte e documenti successivamente recuperate da Carlo Rosselli e da Elsa Dalloio. Altro materiale trova ospitalità a "I Tatti", la villa fiorentina di Bernard Berenson nella quale, considerato che il proprietario era un autorevole cittadino americano, potevano ritenersi al sicuro. Altre carte, diari, lettere, documenti e la collezione completa del "Non mollare", le affida ad Adelchi

Valente suo amico e concittadino molfettese.

Poi avvenne la nuova svolta della sua vita da «ebreo errante dell'antifascismo». Avvenne cioè che, rintracciato Salvemini in America per stabilirsi a Cambridge, «ad una fase di dispersione ne seguì un'altra di segno opposto, nel corso della quale - come scrive Vitali - le carte si vennero ricorrendo e nuovamente sedimentando». Quando nel 1949 Salvemini rientra in Italia si apre per le sue carte una nuova e più delicata fase. La dislocazione delle carte presso le case dei vari amici, oltre che nella Widener Library e il coinvolgimento di amici e collaboratori nel loro reperimento e recupero, furono probabilmente causa di nuovi smarrimenti, così com'era avvenuto 25 anni prima in occasione della partenza dall'Italia. La scomparsa di Salvemini aprì una nuova stagione per le sue carte. Fu allora che cominciarono a definirsi i tratti salienti dell'Archivio storico che oggi si fa così strumento essenziale per ripercorrere, fin nell'interno del laboratorio dello storico, i processi di elaborazione delle sue opere. Renzo Cassigoli

